

IL FUTURO DELLE CITTA' IN EUROPA
Spunti emersi nel dialogo con Franco La Cecla
Incontro del 5 maggio 2007

Il professor La Cecla, antropologo, attiva delle riflessioni sul mondo che ci circonda per poi utilizzarle, in quanto consulente, negli studi di architettura.

L'organizzazione è un ambiente antropologico?

Quali somiglianze produce?

Quale spazio per il malinteso?

Le esperienze concrete di vita organizzativa ci inducono a cercare di leggere i fenomeni emergenti e, insieme a La Cecla, i temi più freschi e urgenti sui quali attivare riflessioni utili a trovare un modo migliore di bene-stare nell'organizzazione.

Tra antropologia e architettura

“Lavoro a metà tra campo teorico e applicato e vorrei raccontare cos'è l'antropologia dal mio punto di vista e parlare della città in quanto tema che mi sta molto a cuore.

La mia formazione di architetto e urbanista non mi bastava, così ho studiato antropologia negli USA.

L'antropologia racconta l'a-priori delle società e ne descrive le derive. Coglie, dalla produzione di pensiero che un'epoca o una società produce, le derive profonde.

Ciò che mi ha avvicinato all'antropologia fu il tema della "liminarità". Tema per me importante.

Cosa accade al limite, al confine tra uno spazio e l'altro?

La mia sensibilità è rivolta alla soglia: mi incuriosisce dove finiscono le cose, le zone identitarie dove ci si rende conto, da sottili indizi, che esse si aprono ad un altro spazio.

La mia esperienza negli USA mi ha permesso di dare visibilità al passaggio tra zone, di dare importanza al fatto che le città sono fatte di bordi. Bordi tra identità: bordi netti o sfumati, consci o inconsci.

Nel tempo sono andato sviluppando lo spazio liminare in rapporto all'identità e il come lo si può definire in quanto margine.

Ho lavorato con Jonathan Friedman che mi ha insegnato che le zone in cui le identità si incontrano sono le zone del caos, la frontiera dello scambio, lo spazio delle coppie miste.

Il gusto della formazione di architetto la trovo nel fatto che mi fa vedere le cose nello

spazio.

L'approccio comparativo proprio dell'antropologia mi porta ad un grande rispetto per la fenomenologia.

L'antropologia produce un tesoro di conoscenza fenomenologica perché spazia dallo studio dei manager che lavorano all'ONU e l'osservazione dei comportamenti degli abitanti della Guinea, dando la possibilità di paragonare tra loro le cose.

L'identità: soglia "liminare" di somiglianza

Fare un discorso sulla limitarietà è paragonabile all'andare fuori gioco e poi, come nel gioco degli scacchi, all'introdurvi la "mossa" del cavallo.

Ciò è come dire che per studiare le organizzazioni umane non bisogna prendere di petto le cose ma utilizzare una visione indiretta.

Le organizzazioni umane funzionano in questo modo. Ciò che accade nell'organizzazione è un gioco di continui rimandi. Peraltro l'identità è definibile solo come limite fra un dentro ed un fuori, non ha un centro.

Identità è peraltro un concetto sfuggente e ambiguo in quanto può significare identico e unico.

Identici sono due cloni ma anche due gemelli e in questo senso l'identico rimanda alla somiglianza.

Una delle categorie fondanti l'antropologia è la struttura della parentela. Ad esempio: il fratello della moglie, il marito della zia, il cugino....

Che cos'è la parentela? E' una tendenza a far assomigliare qualcuno a noi. E' una scusa per poter creare somiglianze. E la somiglianza biologica è meno forte di quella culturale.

Qual'è allora la soglia liminare di somiglianza?

Come somigliare? Come far somigliare?

Fare figli è uno dei dispositivi per creare somiglianze e insegnare a quelli che verranno a creare altre somiglianze.

La società è stretta tra la tendenza a creare somiglianze e la creazione di limiti per far sì che tali somiglianze non evaporino.

La fisionomia è più importante della fisiologia. Quando vivevo in Sicilia dalla faccia delle persone riuscivo a cogliere da quale paese provenivano, il loro abitare in una certa area geografica limitrofa.

Credo che oggi le persone vadano ad abitare nelle grandi città per non dover

somigliare a qualcuno: la piccola città ci ricorda che somigliamo a qualcuno.

Somiglianza e fotografia, perfezione e fotocopia

Tutto ciò ha a che fare con il parametro fondamentale dello spazio.

Si sono scritte molte cose sulla somiglianza e ciò che emerge è che essa pone il problema della perfezione.

Ad esempio, di fronte a due gemelli quasi simili si è presi da un turbamento che ci fa chiedere a quale "terzo" assomigliano.

La similarità dei gemelli rimanda ad una matrice comune e a quell'aspetto "sacrale" della produzione dell'identità.

Questa chiave di lettura può essere utilizzata per condurre un'analisi della società attuale. Società che propone la "ri-produzione" (da fotocopia) come più importante della somiglianza.

L'identità, oggi, viene pensata come riproduzione. E' come se ci fosse la paura del passaggio degli umori tra corpi: passaggio che produce somiglianze.

Ciò che si sta predicando è il passaggio come fotocopia, perché più perfetto.

Chester Carlson fondatore della Xerox, prima di inventare la fotocopiatrice aveva studiato per anni la riproduzione del pensiero.

L'invenzione della fotocopiatrice rimanda al desiderio di acchiappare la realtà, e la fotocopiatrice rappresenta un modo con cui la "realtà" viene catturata ad un modo per avere la presa sulla realtà.

Nella fotocopia, che è ben diversa dalla fotografia, c'è un contatto che fa pensare alla Sindone, alle Veroniche... La ricerca, in questo senso, può estendersi fino alle stigmate (ad esempio di S. Teresa, Padre Pio).

Stigmate come orme del contatto con la divinità.

La fotocopia è diversa dalla fotografia che non è un'impronta, ma un somigliante, una posa, un attimo che può esprimere l'identità.

Ho letto un libro che descrive un mondo in cui gli psicologi sono al potere e le fotografie sono proibite. Le persone si danno al commercio clandestino delle fotografie perchè la fotografia ridà identità alla persona.

Oggi viviamo in un mondo in cui la fotografia-identità è sostituita dalle impronte digitali. Ciò porta alla necessità di lasciare da qualche parte un'immagine.

Autenticità e corpo

Da queste riflessioni sulla liminalità e sulla somiglianza scaturisce il tema dell'autentico. Ma che cos'è l'autenticità?

A Matera osservavo come gli uomini parlavano in circolo tra loro.

Uomini che non dicevano quasi nulla ma che nello stare a proprio agio nel loro corpo passavano, nel cerchio, la loro parola.

Perché in alcune culture c'è padronanza del corpo?

In queste culture c'è la capacità di somigliare a qualcosa d'altro.

Esiste un atteggiamento cognitivo del corpo. E un corpo capace di diventare somigliante a qualcun altro è un "corpo diventato sociale".

L'autenticità si definisce allora, così come l'identità, in negativo, ossia come capacità di far diventare anonimo il nostro corpo.

Contiguità fisica e convivenza

Per capire come funziona lo stare bene insieme, bisogna capire come le persone evitano di marcare le differenze.

Passare il messaggio che la differenza non è così differente diventa un meccanismo costante di rassicurazione.

In tale meccanismo la cortesia risulta più importante della chiarezza perché, per stare bene insieme, è più importante la continuazione del rapporto rispetto alla correttezza dell'informazione.

Ad esempio: in alcune culture aborigene il saluto viene prolungato e ripetuto per enfatizzare la disponibilità, l'intenzione a non accoppiarsi.

Rendersi conto dell'altro è più importante di cosa ci si dice. E' importante proporre un meccanismo di contiguità di tipo fisico che rassicura la convivenza.

Il malinteso

Si sta insieme grazie ai meccanismi di conferma reciproca, basati su un gioco di malintesi dove si accetta di non capire.

La contiguità crea problemi. Più vicini siamo ad una persona e più notiamo l'abisso. Perché l'altro sfugge, perché ci accorgiamo dell'imperfezione.

Ci siamo abituati ad accettare che questo è il prezzo da pagare nella contiguità senza fare tragedie.

Il malinteso viene accettato: non ci siamo capiti.

La concentrazione nelle città

L'antropologia ci rende consapevoli che le società esistono indipendentemente dal volere politico, perchè le persone trovano da sole un modo per stare insieme.

Le città funzionano non perchè c'è Veltroni o la Moratti.

C'è un modo di funzionare che evita che il gruppo si dissolva.

Gran parte dell'attività svolta dalla convivenza consiste nel convincere gli altri a non andarsene via.

Molto spesso non c'è un'organizzazione che tiene coesi i gruppi, c'è qualcosa di più strano.

Ad esempio, perché le persone si stanno concentrando nelle città?

Che cosa fa loro pensare che è meglio vivere nelle grandi concentrazioni piuttosto che nelle periferie? Quali derive giocano in favore di ciò?

Alcune ipotesi:

- La somiglianza non viene più riprodotta nella fisionomia ma passa attraverso altri canali. C'è forse ancora qualcosa che rimanda al fisico, ma appare un po' smarrito.
- Tendenza alla polarizzazione sessuale al posto della omogeneizzazione (anche se le istituzioni dichiarano di lavorare sull'omologazione). Le istituzioni non pensano a come la gente sta davvero insieme e non se ne fanno carico. Eppure c'è una deriva fortissima che è la costante polarizzazione sessuale che le persone operano quotidianamente, come modo di differenziarsi. Inoltre la società sta cercando di formare altre polarizzazioni. Guardiamo al fenomeno dell'immigrazione!
- L'unico modo di definire la città può trovarsi solo all'interno e non all'esterno della città stessa. Le frontiere vengono create dall'interno! Le comunità che troviamo nelle nostre città (filippini di Milano, pachistani di Barcellona...) si inventano l'identità. Queste presenze rappresentano l'unico modo attraverso cui possiamo salvare le nostre città. Per ricreare la tensione di appartenenza è necessario ricreare le differenze.
- Il meccanismo del "malinteso" porta a creare la tensione, crea quel vuoto tra identità dove possono transitare differenze e somiglianze. Da un punto di vista

spaziale questo funziona. La convivenza pacifica si è sempre fatta zonizzando lo spazio e, nello spazio, si riproduce l'appartenenza.

Ma anche il ghetto è luogo di produzione di identità per comunità acefale come quella ebraica.

Il ghetto può rappresentare la chiave per la soluzione e il sostegno della differenza. In questo senso, il ghetto è una forma di malinteso.

Parigi è una città multietnica. Presenta quartieri quali quello magrebino, latino, ecc. Rappresenta la grande saggezza di come le città hanno sempre funzionato.

I quartieri, che non sono ghetti, sono modi per continuare ad esistere, per riattivare la conoscenza "locale", per rivitalizzare con una linfa diversa i nostri magnifici centri storici abbandonati.

Presenza-assenza e ubiquità

Noi siamo una società che gioca con l'ubiquità.

La deriva della somiglianza e del malinteso ci propongono la mitologia della presenza-assenza e quindi dell'ubiquità.

Ad esempio, non c'è niente che dimostri che una voce al telefono corrisponda ad una reale presenza. Eppure abbiamo fede e crediamo che a quella voce corrisponda una presenza. Siamo allenati ad accettare dei "surrogati di presenza", a cogliere nel fenomeno parziale l'intero. Siamo una società della metonimia, della parte per il tutto.

In una società che si va strutturando tutta sul rimando della presenza i malintesi sono più facilitati, ma ci consentono di vivere.

Nell'ubiquità lo spostamento diventa privo di significato o rappresenta solo un problema di tipo tecnico, ma crea un problema di rapporto con l'identità. Ciò spinge alla ricerca di un effettivo e differente tipo di rapporto con le persone.

D'altronde, ricordiamoci del facile malinteso che considera disponibili le persone contigue. Essere contigui non significa essere disponibili!

Spazio e democrazia

Lo spazio sembra molto più indifferente ai cambiamenti rispetto ai tempi.

Oggi si parla di spazi virtuali ed è come se la città giocasse un ruolo secondario. Ma lo spazio, e non il gioco dell'immaginazione, si è rimesso in moto grazie all'immigrazione.

Gli immigrati hanno bisogno dello spazio come risorsa primaria.

Chi arriva da un altro posto usa la città come luogo di occasioni (di lavoro, di servizio, ecc..)

La deriva mondiale per cui le campagne vengono abbandonate fa sì che la città diventi risorsa.

Meglio vivere in una baraccopoli di Caracas che nella campagna che non ti dà da vivere.

Il 70% della popolazione mondiale vive in baraccopoli.

La città rappresenta lo spazio di ridistribuzione del reddito. E lo spazio è il luogo dove si gioca la democrazia e dove emergono fortissimi i rapporti primari.

Milano, ad esempio, è una città dove lo spazio pare non venga investito della sua importanza, è una città senza manutenzione, è una città ridotta alla bidimensionalità.

Fare diagnosi

Non si fa diagnosi. E questo nostro tempo è tempo di diagnosi.

Non è tempo di cambiamenti del mondo. Il mondo, ora, bisogna capirlo.

L'antropologia in quanto scienza degli indizi può diventare un potente strumento di diagnosi, può ricercare i bordi, gli spazi, renderli visibili e dove c'è visibilità dei bordi si può mediare.